

Sylvia Aguilar Zéleny  
Il libro di Aisha

Traduzione di Serena Bianchi

VEN  
TA  
NAS



## Uno

Da un volo notturno, l'arrivo in una città si intuisce dalle luci, le minuscole luci che si moltiplicano fino a formare un unico bagliore. La destinazione si avvicina. Sui visi sollievo, allegria, stanchezza, indifferenza. Cos'altro si prova quando si giunge in una città? Incertezza. C'è questo, presumo, sul viso di mia sorella.

Me la immagino mentre prende la mano di Sayyib. Me la immagino mentre indica con il dito e spiega quello che c'è oltre il vetro: questo è lo stadio, quello il centro commerciale, quella laggiù la zona industriale. È un viaggio importante: lei ritorna alle sue origini, lui viene a conoscerle. Quando l'aereo inizia la discesa si prendono per mano, chiudono gli occhi e mormorano la medesima preghiera, una, due volte, le medesime pause, i medesimi suoni, il medesimo movimento delle labbra.

Ecco, me lo immagino così.

La mia mente allora ricostruisce l'aeroporto.

I miei genitori, Isela e David, sono lì che aspettano quell'aereo, aspettano la loro primogenita. La

cercano in ognuna delle persone intorno. È atterrata? Tu la vedi? Ci sarà sfuggita? Ce l'hanno davanti, ma non la riconoscono. Vedere senza vedere. Quanto tempo e quanta vita devono passare perché un genitore non riconosca i propri figli? Più di cinque anni fa se n'è andata in jeans, maglietta e giubbotto di pelle. No, non può essere lei; lei, con quel viso timido che spunta da un pezzo di stoffa infinito; lei, con il capo coperto. Non può essere. O forse sì?

Mia sorella si avvicina, sono io, sono io, ripete perché le credano. L'abbracciano come una sconosciuta. Non le dicono cosa provano nel vederla *così*. Non è il momento di dare spettacolo, sorridono con educazione. Lei dice vi presento Sayyib. Fanno per stringergli la mano, ma lui dà un abbraccio ciascuno: Baba, così chiama papà; Anne, mamma. Mia sorella spiega che significano padre e madre, ma anche suocero e suocera, non è meraviglioso che nella *nostra* lingua si usino le stesse parole per entrambi? Mamma dissimula il fastidio di essere chiamati padre e madre da quell'uomo. Papà riesce a pensare soltanto a quelle ultime parole: la *nostra* lingua.

Immagino quanto sarà stato lungo il tragitto fino al parcheggio. Vedo i miei genitori a disagio davanti agli sguardi della gente; li vedo fare finta di nulla, come se fosse tutto normale, come se di fianco a loro non ci fosse una donna coperta dalla testa ai piedi. Vestita come quelle donne che si vedono

nei documentari o nei film stranieri. Sta di fatto che neanche loro riescono a smettere di guardarla. È proprio un'altra. Mettono il malessere, la curiosità o qualunque cosa sia, nel portabagagli, accanto alle valigie.

Ecco lo studio. Qui trovano posto un divano letto, tre lampade, due scrivanie, un paio di schedari e diverse librerie. È uno spazio che papà ha fatto ricavare apposta per noi figli, per leggere o fare i compiti. Mamma l'ha dipinto. Con gli anni, è diventato l'archivio di famiglia: cassette piene di pagelle, atti di nascita, diplomi. Alle pareti: foto, altri diplomi, disegni, ricordi a pastello di un tempo lontano.

Da una parte, in un'unica cornice, sono appesi quattro documenti tutti con il timbro dello stesso ospedale. Annunciano la nascita di ognuno di noi. Il primo recita: mi chiamo Patricia, sono nata il 21 giugno, peso 3 chili e misuro 47 centimetri. Mia sorella Aisha, prima, si chiamava Patricia. Aisha, prima, era una Patricia come tante.

Su uno scaffale c'è una fila di foto di matrimoni e battesimi. Tutte nella stessa chiesa. Un percorso fotografico che inizia con un matrimonio, continua con battesimi e a seguire viaggi, passeggiate, riunioni di famiglia. Quelli che preferisco sono i ritratti di Edgar e Sergio, i miei fratelli, quando li vestivano uguali e nessuno riusciva a distinguerli. Le foto di mia sorella partono in bianco e nero e diventano a colori con il passare del tempo.

Molte spariranno per mano di Patricia, o meglio, per mano di Aisha. E la stanza si sentirà vuota. È qui che, molti anni più tardi, comincerò a cercare mia sorella, sugli scaffali, nei cassetti, in quel poco che ha lasciato al suo passaggio. Ma adesso non lo so ancora, adesso lo studio è solo la stanza in cui dormo mentre in camera mia c'è lei con il suo novello sposo.

Mi chiamo Sylvia. Sono la minore di quattro fratelli. Mia sorella è nata nel 1958. I miei due fratelli sono nati nel 1962. Io sono nata nel 1973. Ci sono parecchi anni di differenza tra loro e me. Quando mia sorella ha imparato a guidare, io ero appena scesa dal triciclo. Sono cresciuta vedendola andare via. Io ero la piccola di casa mentre lei passava dalle medie al liceo. Lei esplorava la città, con i suoi caffè e i suoi bar; io non uscivo dall'isolato. Fino a quando, un giorno, se n'è andata. Mia sorella se n'è andata. Io sono rimasta. Tutti noi siamo rimasti: mamma, papà, i miei fratelli. Siamo rimasti senza di lei.

E anche adesso che è tornata siamo senza di lei.  
Così tanto senza di lei.

Non riesco a toglierle gli occhi di dosso. Parla a bassa voce, lunghe pause tra una parola e l'altra, tra una frase e l'altra. Perché parli così? le chiede Edgar con disinvoltura. Lei non risponde. Sergio allora le chiede quali novità musicali ha portato, quali libri. Lei risponde niente. Niente più musica. Niente più libri. Nemmeno Peter Gabriel o gli Stones, nemmeno Banville o Kundera? Niente? Niente, dice lei. La sua sembra una voce da lutto.

L'ultima volta che siamo stati tutti e quattro nella stessa stanza lei aveva ventun anni e tutto il futuro davanti, i miei fratelli ne avevano diciotto e tutto il futuro davanti, io ne avevo sette e non mi preoccupavo né del futuro né di cosa ci fosse davanti. Vedevo soltanto mia sorella e provavo a capire perché si coprisse la testa, perché avesse un altro nome, perché, perché.

Altre domande? dice. Con il tono di chi chiude definitivamente alle domande. Sto per dirle di sì, sto per chiederle come mai è cambiata, come mai si veste così, come fa a mettersi quel coso sui capelli,

lo devi portare tutti i giorni, perché non hai i peli sulle braccia, sul viso. Nemmeno sulle gambe? È vero che lui può sposarsi con altre donne? È vero che...

Se ne va a disfare le valigie con il marito. Noi rimaniamo lì, disfatti. Estranei.

Siamo seduti al tavolo della sala da pranzo, quello delle feste di compleanno, di Natale, di tanti capodanni. Sul lato destro ci siamo io e miei fratelli, mamma e papà sono a capotavola. Sul lato sinistro mia sorella e Sayyib. Cibo, piatti, bicchieri. Una cena in famiglia come tante. Ognuno si serve un po' di questo e un po' di quello. A servire Sayyib è mia sorella, giusto un po' di questo, niente di quello.

Qualcuno rompe il silenzio e chiede: Paty, raccontaci della vita laggiù. Lei, senza guardare papà, senza guardare mamma, risponde che ce l'ha già detto, non si chiama Paty, quel nome non esiste più... Sayyib ne ha scelto uno per me, uno speciale. Il mio nome è Aisha e ha una storia bellissima. Aisha era... Come si pronuncia? chiede Sergio. Lei lo ripete. Ci fa esercitare più volte, come se fossimo scolaretti che stanno imparando le vocali e le consonanti. Lo memorizziamo. Nessuno di noi lo userà. Anzi, io sì, io ne scriverò, ma non lo so ancora. I miei fratelli le diranno senti; mamma e papà

figlia mia. Io, da quel momento, la chiamo sorella. Cosa ti stanno portando via, quando ti portano via il nome?

Io ti ho chiamato Patrizia, dice papà. Sayyib bofonchia qualcosa, mia sorella annuisce. Continuiamo a mangiare fingendo normalità. Mamma chiede: avete provato il purè? Io penso a quanto è strano vedere mia sorella *così*.

La cena va per le lunghe a forza di tradurre per l'uno e per gli altri. Qualsiasi domanda, ogni minimo commento passa attraverso due lingue. Uno dei miei fratelli la butta lì: era meglio se tuo marito si portava i sottotitoli. L'altro ride e disegna un quadrato immaginario sotto il collo di Sayyib. Lo scherzo, una volta tradotto, non è divertente, non per Sayyib. Nulla è divertente per Sayyib. È venuto per sopportarci, se non per sottometerci.

Mia sorella e il marito fanno mille richieste. Che tappiamo le finestre, che per cortesia evitiamo di mangiare questo o bere quello, almeno davanti a loro, che togliamo i quadri, che leviamo di torno le foto, che non riceviamo visite... La risposta al perché? è sempre la stessa: perché è inappropriato.

La nostra vita è inappropriata. Si impone allora un nuovo sistema.

Mamma: sì a tutto.

Papà: silenzio.

La casa non è più la stessa perché mia sorella non è più la stessa. La famiglia non è più la stessa.

Mia sorella chiede di comprare delle galline da dissanguare nel cortile, così che anche loro possano mangiare carne. Parla di galline come se parlasse di prosciutto. Come se fosse una cosa che si compra tutti i giorni. Noi in cortile facciamo festicciole, seminiamo le piantine, stendiamo il bucato, ci sdraiamo a guardare le nuvole, però mai, proprio mai, ci abbiamo ammazzato le galline.

Papà: noi non le sappiamo neanche ammazzare le galline.

Mamma: ma impareremo.

Mio fratello: io me la squaglio!

Mia sorella ha cambiato nome, religione, mia sorella ha cambiato tutto. Mia sorella, come se non bastasse, recrimina su tutto.

Sorella a mamma: non ci hai mai nutrito spiritualmente.

Sorella a papà: per colpa tua siamo cresciuti nel peccato.

Sorella a tutti: smettetela di chiamarmi Patricia. Il mio nome è Aisha, Aisha.

Mia sorella infilza parole come spilli.

Fuori si dissangua una gallina, dentro una famiglia. Come spiegarlo diversamente?

Mia sorella ha abbandonato anche la sua lingua. Lei e Sayyib parlano in turco tra di loro e qualche volta, giusto qualche volta, in inglese. All'inizio è lei a tradurre ogni conversazione tra lui e noi. Parlo inglese anch'io. Sayyib pensa che devi fare pratica con l'inglese, perciò d'ora in poi sarai tu a tradurre.

Divento l'interprete di casa, anche se sono solo una bambina. Un giorno, ad esempio, per fare conversazione o forse per capire chi sia davvero lui, mamma mi spinge a chiedergli della sua famiglia. Così, mentre risponde, devo tenere a mente nomi, mestieri, professioni e hobby dei genitori e dei fratelli. Poi prosegue con il resto dei parenti e a metà di quella lunga sfilza di zii, zie e cugini, lo fermo per tradurre a mia madre, per spiegarle chi abita vicino alla famiglia nucleare e perché, chi vive lontano e dove, chi è morto e come. Il mio lavoro da interprete è davvero complicato, a ogni domanda seguono risposte lunghissime che piegano in curva e poi frenano di colpo.

Lui mi prende in giro per l'accento, dice che è da adolescente californiana. Non capisco la battuta. Devi togliertelo il prima possibile, mi dice, è ridicolo. Spero che mia sorella lo rimproveri, che lo rimetta al suo posto, come faceva quando Edgar e Sergio mi chiamavano zampe da grillo, cicala o whisky il ragnetto solo per farmi piangere. E invece no, niente.

Mi tocca stare tutti i santi giorni con loro, andare e tornare con loro, salire e scendere con loro. Stare, stare, e ancora stare. Tutto-con-loro, spesso, scartoffie, passeggiate e qualsiasi altra cosa gli venga in mente. Mia sorella non ha il permesso di parlare con gli uomini e, per quanto continui a chiederle il motivo, lei non mi dà spiegazioni, dice che è così, non può e basta, tanto non capirei. Ha la voce e nient'altro, mia sorella ubbidisce al suo sposo e al silenzio perché così impone quella religione che in casa nessuno di noi comprende. Penso alle religioni, agli uomini come Sayyib, agli dei e ai profeti, e mi chiedo se tutti loro non si siano alleati contro mia sorella. Io però sono l'assistente e l'interprete, a me spetta fare le domande e riferire le risposte. Divento una loro proprietà. Mi imbarazza andare in giro per uffici, ambulatori e banche con un uomo che sembra nato di malumore e una donna tutta coperta.

La gente ci guarda, be', guarda loro, però sono io che mi vergogno.

Le poche volte che entra o esce di casa, i vicini la scrutano meravigliati. Parlano di lei, dicono che pazzia adottare *quella* religione! Quanto deve essere dura per la madre. Ma se è stata lei a lasciarla a briglia sciolta. Fosse mia figlia io...

Ovviamente, quando la mattina incrociano mamma che porta fuori l'immondizia, dicono: sarai felicissima di avere Patricia qui, dopo tutti questi anni. Lei risponde di sì, che è molto contenta, che ha un genero formidabile. Che gli porterà i loro saluti, ci mancherebbe.

Mamma non dirà che questa visita le ha portato solo mal di testa, per non parlare del resto. Non dirà che ha perso il comando della sua cucina. Men che meno racconterà delle galline dissanguate nel cortile o del congelatore pieno dell'agnello comprato vivo e poi fatto a pezzi in una fattoria. Non dirà che ha dovuto mettere via le nostre foto e che, in pratica, non può ricevere visite di nessun tipo. Mamma porta fuori solo l'immondizia di casa. L'immondizia di *famiglia*.

Alle sei di mattina, mi preparo per andare a scuola quando mia sorella si alza e viene a fare colazione con me. Sono lì che mi districò i capelli, lei prende la spazzola e finisce di farlo al posto mio. Come un tempo. Passa la spazzola e poi la mano, la spazzola e la mano. La sua mano. È una carezza. Mi faccio coraggio e chiedo perché lei li porta coperti. La spiegazione che mi dà è lunga e bella, è quasi una storia d'amore. Le chiedo di farmeli vedere, solo un pochino. Una ciocca e basta. Sorride e mi dice: un altro giorno.

Quella mattina, a scuola, ne parlo con la maestra di scienze sociali, con cui mi confido da quando è arrivata mia sorella. Mi dice che in realtà alle musulmane è permesso mostrare i capelli, almeno tra donne. E perché a mia sorella no? le domando. Questo devi chiederlo a lei.

Passo la giornata a scuola desiderando di essere a casa. Voglio tornare per dirle ciò che mi ha detto la maestra, che per favore per favore per favore mi faccia vedere i suoi capelli, sono una femmina,

li posso vedere. Voglio che mi spieghi come fa a mettersi *quel coso* sulla testa. Voglio che me lo metta, sì, voglio che lo metta anche a me.

Quando arrivo a casa, però, mamma mi dice che se ne sono andati. Come, così? Perché non mi ha detto niente quella mattina? Corro in camera per vedere se è vero, ma le loro cose sono lì. Dove sono andati? Mentre spalanca le finestre mamma risponde: sono andati in Arizona, Sayibb ha dei colloqui di lavoro e magari si trattengono un po'. Un sole radioso entra in casa. Mi rendo conto che eravamo rimasti al buio per settimane.

Un paio d'anni prima, mia sorella già non viveva con noi, le mie amichette del quartiere avevano cominciato ad andare a catechismo. Chiesi il permesso di andare con loro, per fare anch'io la prima comunione. Lo feci con la stessa sicurezza con cui mia sorella ci aveva annunciato il suo nuovo nome.

Gli dissi che ero curiosa, curiosissima, che volevo sapere di Dio, di Gesù Cristo e, soprattutto, dello Spirito Santo, tutti personaggi di cui mi avevano parlato le amiche. Esseri onnipotenti a cui la gente rivolge le proprie preghiere.

Papà e mamma dissero tutti e due di no, i miei fratelli si scompisciarono dalle risate. Vedi perché non vogliamo che le frequenti? Perché glielo inculcano fin da piccole. Adesso no, mettilo bene in testa. No e no, non andrai a catechismo.

Rimasi con la voglia di conoscere lo Spirito Santo.

Approfitto del fatto che mia sorella e il marito sono via, per intrufolarmi nella loro stanza e cercare il libro sacro. Leggo un paio di pagine e la cu-

riosità ritorna. Che differenza ci sarà tra Maometto e Gesù? Avranno anche loro qualche spirito santo? Cosa si proverà a credere in un essere onnipotente?

E così, mentre aiuto mamma a sistemare la spesa, ci riprovo: posso andare a catechismo? So che sono grande ormai, ma voglio saperne di più e voglio farmi la comunione. Il sacchetto delle arance le cade dalle mani. Prima che riesca a piegarmi per raccoglierele, mia madre, che non ha mai alzato le mani con me, mi molla una sculacciata e mi dice di no. No signorinella, tu non ci metti piede in chiesa, come ti viene in mente? Tu e tua sorella volete farmi diventare matta? Le rispondo che non è lo stesso, ma non vuole sentire ragioni. Torno a pensare alle religioni, agli uomini, agli dei e ai profeti.

Mi caccia dalla cucina, ma non riesce a placare la mia curiosità. Chissà se sarà la mia curiosità o il bisogno di trovare qualcosa a condurmi sulla strada della scrittura.

Al loro ritorno dall'Arizona, le discussioni in famiglia aumentano. Mia sorella e papà. Mamma e papà. Mia sorella e il marito. La peggiore una sera. Urla nella camera di loro due. Parlano in una lingua che mi sa di insulto, di rabbia cieca. I miei fratelli non sono in casa. Papà si chiude nella sua stanza. Rimane solo mia madre, in attesa nel corridoio. L'orecchio incollato alla porta. Mi spedisce nello studio, ma da lì vedo e sento tutto.

Il silenzio arriva all'improvviso, con un colpo secco.

Il pianto di mia sorella.

La porta si apre. Sayyib esce e puntando il dito contro mamma dice qualcosa a mia sorella. Sembra che dica: guardala, eccola lì, guardala, ci sta spianando. Mia madre interviene: figlia mia, stai bene? Sayyib urla, punta il dito, urla, urla e urla ancora. A quel punto mia madre esce come un animaletto impaurito che a ogni passo cresce, ritorna a essere grande. È una belva. Mia sorella protesta per la casa, per il cibo, per le abitudini, per averli spia-

ti. Arriva anche papà e all'improvviso è tutto un susseguirsi di insulti, minacce, urla e, ovviamente, porte che sbattono.

Mia sorella annuncia che se ne andranno, che non possono restare, questo posto non fa per noi.

Vedo il suo viso, scopro sulla guancia una piccola grande chiazza. Nessuno dice niente *al riguardo*? No, nessuno dirà niente.

Di nuovo: religione, uomo, dio, profeta.

Mia sorella e il marito se ne vanno. Io e mamma siamo le uniche a salutarli. Il tragitto da casa all'aeroporto non è mai stato tanto lungo, né gli abbracci di addio tanto brevi. Al ritorno avrei mille domande da fare a mia madre, ma non ne ho il coraggio. Non ho mai il coraggio di fare niente.

Mamma piange. Accende la radio. Dice, fra i denti, Patricia.

Da quel giorno in poi il suo nome verrà pronunciato sempre di meno.

Scomparirà.

Non ci saranno lettere, cartoline o telefonate. Non sapremo più nulla di lei.

Mia sorella scomparirà.